

Valeria Mogavero

Novello Papafava tra Grande Guerra, dopoguerra e fascismo

Alle radici di un'opposizione liberale (1915-1930)



Cierre edizioni | Istrevi

Questo volume, oltre alla biografia politica e culturale dell'aristocratico e intellettuale padovano, propone una ricostruzione originale del *milieu* familiare dei Papafava e della loro cerchia di amicizie e affinità spaziante da Pareto a Einaudi, da Salvemini a Carlo Placci, da Giovanni Amendola e sua moglie Eva ai Berenson, ai Benzoni, ai Martini, ai fratelli Rosselli, a Gobetti, Morra, Zanotti Bianco, Calamandrei e Prezzolini, senza trascurare importanti "riti di passaggio" come il «Giornalino della Domenica» di Vamba ed esperienze decisive e cruciali come quelle de «L'Unità» di Salvemini, de «La Voce» di Prezzolini e de «La Rivoluzione Liberale» di Gobetti.

L'autrice valorizza anche scritti sconosciuti o anonimi di Novello Papafava e molti documenti sulla iniziale partecipazione del giovane ufficiale padovano all'occupazione di Fiume. Il libro dialoga fittamente con i cospicui risultati di una sistematica esplorazione di archivi pubblici e privati e realizza il pieno recupero storiografico delle carte sequestrate dalle autorità fasciste a Novello Papafava nel 1926: un *dossier* contenente molte lettere ancora inedite di Nello Rosselli, Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, Carlo Sforza, Mario Vinciguerra, Elsa Dallolio e di altri protagonisti dell'opposizione liberale e costituzionale al fascismo.

VALERIA MOGAVERO (Palermo 1978) vive da anni a Valeggio sul Mincio. Nel 2009 si è laureata a Verona con una tesi su Novello Papafava e attualmente lavora a un progetto di ricerca sul *network* dei Papafava tra interventismo e fascismo, nonché a un volume sul palazzo Papafava come luogo di memoria tra la Rivoluzione francese e la nascita della nostra Repubblica.

INDICE

Prefazione di *Mario Isnenghi*

Avvertenza

Introduzione: «Un loico non atto alle opere di fervore»?

1. In una famiglia antichissima:
la formazione di Novello Papafava fra tradizione e novità
 1. Quando i ricordi «si affollano alle porte del cuore».
Preludio a *Una pagina di storia antica*
 2. Nascere moderno in una famiglia “antica”
 3. Il padre, la cultura appresa fra continuità e rotture
 4. La madre, interni aristocratici e proiezioni borghesi
 5. Nel «secolo dei fanciulli»
2. Novello Papafava e la Grande Guerra tra incanti e disincanti
 1. A Firenze tra eredità paterne e *res novae*: cosmopolitismo, antigiolittismo, irredentismo
 2. «Penultima ventura». Vigilia di guerra ancora a Firenze:
il «maggio radioso» di un «ragazzo del '99»
 3. Novello, Margherita, Lucangelo, Mimi ed altri:
prove di un *network* interfamiliare in guerra
 4. Novello, interventista intervenuto
3. Lessico individuale e familiare nella costruzione del mito della Grande Guerra:
da Caporetto a Vittorio Veneto
 1. Ritratto mosso di una famiglia in guerra
 2. Raccontare la guerra per raccontarsi in guerra: tra utopie e disincanti
 3. Tra Caporetto e la speranza
 4. L'inquieta costellazione degli amici: «Volontà» e progetti di dopoguerra
4. 1919-1920: Novello nell'immediato dopoguerra tra diciannovismo e fiumanesimo
 1. Smobilitazioni militari e mobilitazioni politico-culturali
 2. Preludio fiumano di un «nato troppo tardi».
Novello volontario della volata Roma-Tokyo
 3. I Papafava e Fiume. Prodromi di future dissociazioni
 4. La «fiera Carrarese» e Novello “legionario” fiumano:
incanti e “disincanti” dannunziani tra i Papafava
 5. Alla scuola di Erminio Troilo fra realismo critico e fermenti idealistici
5. Strascichi fiumani, combattentismo e nascita del fascismo:
appunti e disappunti di un interventista risorgimentale
 1. «Addio alle armi» e conti che non tornano
 2. Cattolicesimo e liberalismo
 3. Strascichi fiumani
Appendice di documenti fiumani
 4. Il combattentismo democratico tra mito e illusione:
la geografia delle consuetudini e le radici dell'antifascismo di Novello
 5. Novello legionario in un ignoto «ritratto di parole» di Léon Kochnitzky
6. «Dopo la guerra sovvertitrice»: le «fissazioni liberali» di Novello Papafava tra
Salvemini, Gobetti e Amendola
 1. Papafava e Gobetti: nascita di un'amicizia
 3. «Lamentazioni di un liberale»
 4. Fascismo e Anti-risorgimento.
Il problema costituzionale di un cattolico liberale
 5. *Unicuique suum*: opposizione morale e deperimento dei linguaggi politici liberali
 6. Donna Bianca e Novello: un «ritratto d'autore»

Fonti archivistiche

Indice dei nomi

Prefazione

di Mario Isnenghi

Net work: il lettore se ne accorge ben presto, è la parola chiave. Una volta Renato Camurri studiava e aveva in mente le *reti*, ora le ha modernizzate e la propensione a porre le questioni in termini di relazioni, reciprocità, effetti di rimbalzo, vale a dire ad analizzare le reti, i network, l'ha comunicata a Valeria Mogavero: passata a studiare storia con lui, dopo avere cominciato ad amare i testi laureandosi in letteratura italiana - sempre a Verona - con Mario Allegri. Dalle reti clientelari vicentine, venete e nazionali di uno straordinario e programmatico tessitore di reti di relazioni quale Fedele Lampertico - il cui network clericomoderato sta a lungo tematicamente e metodologicamente al centro della riflessione dello studioso vicentino - alle reti fra Padova e Firenze, Frassenelle e Montepulciano, il palazzo di via Marsala e il fronte, del grande e multiforme network Papafava. Nel quale è sempre effetto di reti e genealogie, se, un anno fa, lui e lei hanno ritenuto naturale - fors'anche indipendentemente l'uno dall'altro - darmi in lettura quella tesi di un'autrice a me sconosciuta, ma leggendo la quale si rinnovava in me l'eterno piacere della "scoperta" pedagogica, del riconoscimento e presa in cura dei talenti. Una vecchia storia - un po' da libro *Cuore*, diciamo - anche perché "intenerita" dalle circostanze, che mi mettevano nella condizione del... "nonno": tanto più che, mentre leggevo con crescente e ammirata adesione le mature e benissimo scritte pagine dall'autrice (mai vista e sulla cui persona nulla mi era stato anticipato) sapevo bene che stava per cominciare il mio ultimo anno di insegnamento e che quindi quelle sensazioni avevano un che di riepilogativo e finale. Fatto sta che i messaggi telematici che cominciano in quel luglio 2009 a connettere l'Altopiano e... chissà quale luogo? - è prerogativa dei carteggi elettronici prescindere dallo spazio - trasudano fervore.

Quanto ho detto finora parrà forse superfluo a diversi fra i lettori: quelli eventuali, peraltro, perché la *prefazione* o *presentazione* che sia è un genere bizzarro cui molti ambiscono, in veste di editori o di autori, ma che poi quasi nessuno legge, a partire dai recensori, che a stento ne registrano l'esistenza. Come se esaurisse necessariamente i suoi significati nel fatto di esserci. Io non la penso così. Sono reti, anche queste, messe in rete, non - o non sempre - avalli dovuti e avantesti gratuiti.

E ora entriamo nel mondo dei Carraresi, un mondo ramificatissimo in cui Valeria Mogavero appare visibilmente felice di aggirarsi rendendolo intelligibile e da cui promette di non allontanarsi tanto presto. Continuamente, infatti, mentre la narrazione procede, ci avverte che con Margherita non è mica finita qui, che Maria ha tanto altro in serbo, che i carteggi familiari sono una miniera da sondare, che bisognerà fare i conti con il maggiore Reina, che le donne di casa Papafava e quelle acquisite per matrimonio presentano standard elevatissimi di sensibilità femminile, di cultura, anche di talento politico e di capacità di governo. E poi, ci sono i Bracci, e anche Montepulciano ha del suo. Insomma, segna il territorio. La voglia di "dir tutto e subito" un po' ce l'aveva e, nello stesso tempo, l'ovvia coscienza che non è mica possibile: di qui uno squilibrio, in qualche parte del volume, fra antologizzazione di testi e procedere saggistico. Comprensibile, si capisce, quando poi li leggi e dai ragione all'autrice nel suo senso di scoperta di una grande carteggio d'amore - e non solo d'amore, anzi, davvero, a tutto tondo e senza esclusione di temi e di interessi - fra Margherita Papafava e il suo giovane marito Lucangelo Bracci Testasecca; o fra Margherita e Novello - legati da una fraternità intensa, di cuore e di testa; o di Maria, la madre, precoce vedova di Francesco. Centinaia di lettere inedite, la Grande Guerra fra le quinte, ma dall'intimità particolarissima dei giovani e vibranti membri (soprattutto lei, i due giovani sono più sobri) di un folto clan interfamiliare, di spiccato

spessore umano in diversi dei suoi singoli componenti: ciascuno dei quali, appunto, sarebbe meritevole di indugi biografici; ma il cui tratto precipuo è di derivare e di rimandare a una stratificazione estesa nello spazio e nel tempo. E qui hai il grande soggetto collettivo in cui ciascun "io" riceve luce e interferisce da altri e su altri; e che si può chiamare modernamente network - pensando proprio anche alla immateriale simultaneità delle relazioni in internet -, ma è anche e prima ancora una tipologia sociale, l'aristocrazia, e le proiezioni, i reticoli allargati e allungati, in senso orizzontale e verticale, il venir da lontano e l'espandersi tipico dell'aristocrazia: delle grandi famiglie, che hanno magari settecento anni di vita collettiva dietro - e dentro - di sé, e dove "tutti", poniamo, si chiamano o Marsilio o Francesco o Novello, e ognuno ricomincia, sì, con responsabilità proprie, ma anche si porta dietro tutto un accumulato di echi. E come nessuno dei suoi componenti è solo se stesso, l'intreccio riprende e si complica quando non sono gli individui che interferiscono sul piano delle generazioni all'interno di una di queste famiglie secolari, ma l'interferenza è tra famiglie: famiglie che si incontrano, visitano, sposano, e a suo tempo sfidano ecc., ormai da secoli. *Network*. Ma esiste ormai uno Stato italiano e fra le cose da chiedersi c'è se e quanto se ne sentano parte gli aristocratici, che possono sempre onorare strategie matrimoniali precipue inseguendo titoli e possedimenti all'estero, e fra cui basterebbe risalire di una, due, tre generazioni, per ritrovare obbedienze e titoli di rappresentanza relativi a tutt'altri Stati e Governi. Così, per le grandi famiglie dell'area veneta imparentate coi Carraresi, rispetto al dominio asburgico. Nel nostro caso, lo spaccato familiare del libro parte dalla generazione del padre di Novello - un eminente osservatore di cose politiche, Francesco -, si impernia su chi del clan è variamente attivo negli anni della Grande Guerra, impresa di Fiume compresa, e scivola poi più rapidamente verso e nel fascismo degli anni Venti, finendo in dissolvenza con il riconfermato liberalismo statutario di Novello, fra Albertini e Salvemini, Gobetti e Amendola. Il quale Novello - un "ragazzo del '99" precoce non solo in senso militare - si vede nel titolo assegnato funzioni di filo conduttore, che trovano in effetti rispondenza nella narrazione, ma che nello stesso tempo restringono alquanto il raggio di apertura e la natura effettiva della ricerca, che ha semmai caratteri di biografia collettiva in itinere. La galleria di personaggi e interrelazioni è ben altrimenti ricca e variata. Novello diventa il protagonista dopo la guerra e dopo Fiume, quando deve decidere del proprio orientamento politico, tra *Fiumani* e *wilsoniani*, e fra *normalizzazione* o opposizione al fascismo incipiente; prima c'è un paesaggio plurale, pieno di incontri e di vedute, il network. Ed è tempo di dire che esso non comprende solo le reti aristocratiche di famiglia, ma più vaste e socialmente differenziate reti che fanno capo alla famiglia e alle sue diverse sedi. Il palazzo Papafava a Padova diventa luogo e attore di protagonismo collettivo negli anni della guerra e di Fiume; ma non bisogna fissarsi troppo con questa sede degli antichi signori di Padova; Firenze, nell'anteguerra, conta più di Padova e della sua amatissima *dépendance* ai piedi dei Colli Euganei; è la loro sede abituale, i figli di Francesco e di Maria, cioè Margherita e il ragazzino Novello crescono a Firenze. E questo vuol dire Gaetano Salvemini, che vi insegna, e diventa maestro extrascolastico di tutt'e due i ragazzi, di cui stimava altamente il padre, e pluridecennale frequentatore di queste e altre residenze aristocratiche (perché tanti aristocratici nel giro delle frequentazioni e degli approdi del vedovo del terremoto di Messina? Bel tema); ma anche contatti con il mondo delle riviste fiorentine, per cui anche Giuseppe Prezzolini sarà a lungo - per Novello, sinché saranno vecchi tutt'e due - un interlocutore e un frequentatore. Come Piero Calamandrei, o, finché campa, il più anziano Luigi Bertelli - Vamba, l'animatore del "Giornalino della Domenica". E poi c'è Gabriele D'Annunzio, molto più di quel che uno si aspetterebbe da queste parti. Perché non bisogna generalizzare e - questi conti e contesse - vederli sempre in atteggiamenti moraleggianti e severi. In fondo, vivono di ricchezze accumulate nei secoli e non hanno mica bisogno di lavorare: tutto ciò che fanno in termini di serietà e impegno non è una cosa dovuta, è una libera propensione dell'animo, sono forme di autostima e di decoro, talenti individuali messi a frutto, pur sempre sullo sfondo di un mondo di salotti e di privilegi, all'incirca quello frequentato e tematizzato da D'Annunzio, tra «Cronaca Bizantina» e la

"Capponcina". E anche, per qualcuno, di relazioni extra-matrimoniali e di *flirt*, che Valeria Mogavero ci induce a costeggiare con la discrezione dovuta. Senza però ignorare che non c'è sempre una guerra - combattuta a due passi, e avendo magari tutto un andirivieni di comandi e di generali e alti papaveri in casa - a "obbligare" a sentirsi e mostrarsi impegnati; o Fiume, poi, che mobilita sia i vent'anni di Novello, interrogativi e fervidi, che gli spiriti di avventura e di responsabilità di sua madre, oltre che l'amico di famiglia Reina, il maggiore dei Granatieri cui si deve in buona parte l'ammutinamento di reparti dell'esercito, che qui il *privato* degli archivi Papafava ci mostra quanto dubitoso e sofferto. Ed è proprio qui, davanti alla deriva eversiva del *fumanesimo*, che si rompe il rapporto con il Poeta. Una doppia rottura, del giovane Novello - inizialmente pro-Fiume - e, non meno, di quella che lo stesso D'Annunzio ha denominato la "fiera Carrarese". E lei ci tiene, e si adegua volitiva a questo lusinghiero ritratto. Anche qui - anzi, qui, per la preparazione, gli svolgimenti, le critiche di 'Fiume' sullo sfondo delle aporie dell'interventismo democratico, delle trattative di pace, della "vittoria mutilata", del wilsonismo, del ripensamento sociale e militare di Caporetto, del deficit di tenuta dello Stato liberale, e più ancora che per le vicende dell'entrata in guerra, del "fronte interno", di Caporetto e Vittorio Veneto - la ricerca poggia su fonti originali e numerosi inediti. Che hanno quasi sempre natura epistolare, diaristica, memorialistica, rimandando anche così all'intreccio delle soggettività e alla natura di percezione e di racconto dal vivo, di cronaca immediatamente rielaborata di avvenimenti vissuti, in un gioco di rifrazioni e di sponda. Qui il luogo centrale diventa palazzo Papafava, così ben piazzato rispetto alla guerra combattuta, quando Padova sostituisce Udine occupata come capitale al fronte, e nelle cui sale la guerra la si pensa, la si prepara, la si commenta, la si propaga; un ponte di comando, un punto di osservazione straordinario. Dentro questo accumulo di guerra - di pianificazione e governo della guerra - che si viene facendo accanto a loro, i giovani e le donne del clan godono del privilegio di conoscere in anticipo, vedere connessioni, raccogliere notizie e testimonianze di prima mano, che non costituiscono certo la condizione normale dell'uomo in guerra, e meno che meno della donna. La trincea è un'altra cosa. All'inizio - prima che il ragazzo del '99 possa passar militare - scorgiamo il ragazzo Novello andare e venire in macchina propria in zone ravvicinate ai combattimenti dove non è certo normale si avventuri e si lasci avventurare un civile, ragazzo per giunta. Anche sua sorella Margherita, giovane moglie e madre, afferma i suoi diritti e il suo potere sociale muovendosi con coraggio e libertà inusitate nelle varie località venete e friulane dove le circostanze portano Lucangelo Bracci. Per lei, per lui, c'è posta praticamente ogni giorno e anche le licenze sembrano godere di uno statuto particolare. D'altra parte, conoscono tutti i generali che servono, e quelli che non conoscono ancora ci vuole poco per raggiungerli e farseli presentare. Ma la novità dell'approccio e l'utilità della fonte stanno anche in questo, che la guerra dei patrizi non è quella del popolo-soldato. Una volta cercavamo la guerra vissuta e testimoniata "dal basso". Questa è vissuta e raccontata decisamente "dall'alto", in un intreccio di classe dirigente militare e civile; e di disciplina volontaria. Carattere anch'essi misto - di iniziativa fra privata e pubblica, fra autonoma e autorizzata, fra militare e civile, pensando ancora alla guerra, ma già traguardando ai problemi della pace - hanno anche, prima e dopo la vittoria, la nascita e la cura dei primi numeri della rivista «Volontà», così diversa dagli standard andanti dei fogli militari; e anche qui la nuova cittadinanza al femminile ha modo di farsi valere, accanto al marito "editore" si dà da fare Margherita. Il merito - che avrebbe potuto non esserci - è di interpretare con dignità la propria parte di privilegiati, coordinandosi appassionatamente al patriottismo di quella che considerano la parte migliore del popolo in armi, di matrice interventista democratica. Ma il soggetto, la tipologia, la casistica rimangono quello che sono, non ordinari. Con la virtù - diciamo così - di rappresentare, dell'aristocrazia e del privilegio di classe, il "volto umano".

Valeria Mogavero se ne fa guida e commentatrice con adesione e finezza.

Avvertenza

Questo volume presenta una rielaborazione della mia tesi di laurea, dedicata a Novello Papafava dei Carraresi. Se la mia ricerca è diventata un libro lo devo soprattutto al prof. Renato Camurri, che a suo tempo mi ha assegnato il tema e che, dopo avermi guidato nell'indagine, ne ha preso a cuore il risultato.

Un ringraziamento tutt'altro che formale va al prof. Mario Isnenghi, la cui generosa disponibilità d'ascolto e di dialogo è quanto di più prezioso, incoraggiante e stimolante uno studente possa incontrare nel suo percorso di ricerca.

Con il prof. Giovanni Favero, che si è prodigato per trovare collocazione al mio studio nella bella collana in cui appare, ho contratto un debito difficile da estinguere. La mia più viva riconoscenza va ovviamente al presidente, al direttivo ed al comitato scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo", che hanno reso possibile la realizzazione del mio sogno.

Nel corso dell'elaborazione finale dei testi ho avuto modo, grazie alle signore Elena e Margherita Bracci Testasecca, che qui ringrazio, di consultare l'epistolario di guerra dei loro nonni, Margherita Papafava e Lucangelo Bracci Testasecca: mezzo migliaio di lettere e cartoline che costellano uno dei più intensi, straordinari e affascinanti carteggi d'amore, guerra, politica e cultura che a me sia capitato di sfogliare. Ho letto con avidità e con una crescente incapacità di rimanere impassibile man mano che vedevo scorrere sotto i miei occhi fotogrammi, *tranche de vie*, timori, speranze, ardimenti, affetti, amicizie, preoccupazioni, voglia di fare, di capire, di interpretare ed interpretarsi, desiderio di costruire speranze e futuro anche quando le delusioni sembravano far premio sulla capacità di orizzontarsi. Non mi è stato poi concesso di adoperare il carteggio, ma ciò che di esso già era stato pubblicato in altre sedi si è comunque rivelato sufficiente a svolgere compiutamente un discorso capace di far nascere altre ipotesi di ricerca e di approfondimento. Spero tuttavia che su quello ed altri epistolari della cerchia familiare ed amicale dei Papafava e dei Bracci possano essere condotti e sviluppati altri lavori: a far risuonare voci, accenti, andature, passioni civili e morali che la scrittura antiretorica e moderna dei corrispondenti ha serbato intatti e pronti a essere reimmessi nel ciclo vitale degli ascolti e delle seduzioni intellettuali.

Il viaggio biografico intrapreso due anni e mezzo fa mi ha condotta ad approdi e scoperte che da Novello Papafava si sono diramati in una costellazione di donne e uomini della nuova Italia: Francesco, il nonno Alberto, donna Maria, Margherita, Lucangelo, Adele e Pia Bracci Testasecca; gli Emo Capodilista, famiglia di Bianca, sposa di Novello; una serie infinita di cugini, zii, cognati come nel disegno di una crociana «famiglia di patrioti»; Luisa e Maria Cittadella; e poi amici, conoscenti, maestri e compagni: Salvemini, Amendola, Prezzolini, Gobetti, Einaudi, Pareto, Fortunato, Nitti, Albertini, Carandini, Eva Kühn, Amelia, Carlo e Nello Rosselli, Vamba, Gualtierio e Maria Cividalli, Carlo Placci, Gabriele D'Annunzio, Giuliana Benzoni, i Martini, Elsa Dallolio, Iris Origo, Umberto Zanotti Bianco, Umberto Morra, Mario Vinciguerra, Giuseppe Donati, Calamandrei, De Gasperi, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini, Giovanni Visconti Venosta, Concetto Marchesi, Norberto Bobbio, Vincenzo Torraca, Francesco Fancello, Camillo Bellieni, Enrico Castelli, Giorgio Amendola, Benussi, Muscetta, Burrelli, Sapegno quasi a ripercorrere nel piccolo della mia indagine la filigrana del nitido disegno dell'«Italia civile» di Bobbio.

La mia ricerca deve parecchio a numerose persone e istituzioni, nell'elencare le quali spero di non incorrere in gravi omissioni: Alberto, Alessandro, Benedetta, Donata, Fina, Francesco e Marsilio Papafava dei Carraresi; ma un ringraziamento particolare sento di dovere a Francesco, che con cordiale signorilità ha prestato attenzione alle mie domande e

richieste e mi ha accolto a Frassanelle per conversazioni, da cui molto ho imparato, e preziose incursioni in archivio, alle quali non ha mancato di partecipare anche la signora Donata. Un grazie a Stefano Majnoni d'Intignano ed a Giorgio Denti. Esprimo altresì la mia gratitudine a Gerardo Padulo, al prof. Pietro Polito ed all'Archivio del Centro Piero Gobetti di Torino; all'Archivio Giuseppe Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano, con la sua direttrice Diana Rüesch; all'Archivio storico dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, con la sua responsabile Gabriella Solaro; all'Archivio storico dell'Università degli Studi di Padova, con la responsabile dott.ssa Emilia Veronese; all'Archivio storico dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, custode dell'archivio personale di Umberto Zanotti-Bianco; ad Alessandro Tonacci e Roberta Valbusa degli Archivi del Vittoriale.

Il mio grazie ad Angelo Tonnellato: senza il suo generoso apporto la realizzazione di questo lavoro sarebbe stata molto più difficile e molte difficoltà non sarebbero state superate senza il suo sostegno, il suo consiglio, il suo costante incoraggiamento.

Inutile dire che senza l'amore di Serafino questo lavoro sarebbe stato molto più povero e assai meno gratificante.

Valeggio sul Mincio, febbraio 2010

V .M.

Introduzione

«Un loico non atto alle opere di fervore»?

«Un loico non atto ad opere di fervore»: con questo sdegnato interdetto Gabriele D'Annunzio, nel novembre 1919, aveva espulso dai suoi domini adriatici il ventunenne Novello Papafava dei Carraresi, giusto un anno prima di essere a sua volta sgomberato da Fiume dal generale Caviglia. E la contessa Maria Meniconi Bracceschi Papafava, madre del réprobo, con una punta di aristocratico e compiaciuto orgoglio, amava ripetere agli amici di famiglia il sentenzioso logo dannunziano, a conferma che il figlio era sì stato legionario fiumano, ma - e in un periodo come quello, di rimescolamento delle carte e di massima confusione delle lingue dell'interventismo democratico con quelle dell'interventismo nazionalista e finanche imperialista, la cosa non deve meravigliare - con intenti e sentimenti tutt'altro che dannunziani ed anzi, a ben vedere, schiettamente antidannunziani¹.

È, quella del poeta-soldato, solo una delle non poche definizioni che di Novello Papafava sono state date nel tempo. Prima di D'Annunzio, per la verità, era stato Prezzolini, nel 1917, ad annotare nel suo diario di aver conosciuto in zona di guerra il «giovane Papafavino», mostrandosi favorevolmente colpito dalla mentalità razionalista di quel diciottenne, al quale, per altro, l'ex direttore de «La Voce» non negava il fervore.

In Papafava, ad un certo punto, Carlo Rosselli vide - lo scrisse in una lettera del 1923 di cui questo lavoro fornisce la trascrizione integrale, dopo i parziali prelievi offerti da Tranfaglia e Rossini - il possibile e forse desiderabile capo dell'opposizione costituzionale. Con Papafava Salvemini si trovò a discutere la sua decisione di lasciare l'Università e

¹ Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera, Archivi Dannunziani, Archivio Generale, cartella XXIV 3.

l'Italia, ascoltando con attenzione il parere del giovane e«loico» amico²; al quale lo storico pugliese manderà poi in visione la bozza della lettera destinata al rettore dell'ateneo fiorentino quando deciderà bensì di dimettersi da professore, ma combattendo³. Un personaggio interessante, insomma, Papafava: «uno degli uomini più misteriosi d'Italia», stando almeno a quanto scrive il poeta e scrittore, ma anche giornalista e filosofo, Giacomo Ca' Zorzi, meglio noto come Giacomo Noventa. Nel 1958 Noventa era stato molto colpito da un caso di cronaca che aveva visto il vescovo di Prato querelato da due coniugi i quali, unitisi in matrimonio con il solo rito civile, si erano sentiti attribuire da quel prelato la qualifica di «concubini». Noventa, allora, immaginò un dialogo tra due strani personaggi: un enigmatico Emilio Sarpi (che parla con i pensieri dell'autore), oscuro giornalista che durante il dialogo pensa addirittura di essere già morto da tempo, e il vivente (allora) e non meno enigmatico Mario Soldati, che parla con pensieri molto diversi da quelli del Soldati scrittore che conosciamo. Il dialogo, pensato da Noventa per dar voce al suo cattolicesimo anticlericale e alla sua convinzione dell'inevitabilità del sentimento religioso, ad un certo punto svela che il reale interlocutore dell'autore - un interlocutore che fornisce ad entrambi i disputanti, Sarpi e Soldati, argomenti apologetici, teologici e storici - è Novello Papafava:

² G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 460-461: riassuntiva anche di precedenti discussioni di cui non sono state ritrovate le prove epistolari; si legga quanto Papafava scriveva a Salvemini, da Parigi, il 31 ottobre 1925: «Caro Salvemini, Le sarei molto grato se potesse scrivermi al più presto la data precisa del suo ritorno a Parigi. I Bracci partono per l'Italia venerdì io domenica sera 8 o lunedì mattina g. Tanto i Bracci quanto io abbiamo un grande desiderio di vederla. Il telegramma che ha ricevuto si riferiva alle sue precedenti lettere. Oggi è arrivata la sua nuova lettera. Essendoci trovati insieme a sua moglie, la Elsa, i Bracci e anche Amendola ci permettiamo queste opinioni: 1. Se Salvemini ha l'intenzione assoluta di non ritornare in Italia in nessuno caso, è opportuno che si dimetta subito. 2. L'ideale sarebbe la destituzione ministeriale e perciò, col fine di attendere la destituzione stessa, può essere opportuna la richiesta del congedo del rettore. 3. Ma nell'ipotesi che non passi nessuna legge restrittiva per i professori e non avvenga nessun fatto nuovo, sarebbe opportuno che Salvemini, dopo il temporaneo congedo, ritornasse a Firenze. 4. Perciò una buona soluzione potrebbe essere questa: chiedere il congedo nella speranza che sopraggiunga la destituzione, ma subordinatamente alla intenzione di ritornare in Italia, qualora la destituzione non venisse, non passassero leggi lesive per la dignità dei professori e non avvenissero fatti nuovi. 5. Si deve osservare che prima che entri in vigore una eventuale pseudo legge e che Salvemini sia destituito passerà molto più di un mese e perciò fra un mese Salvemini si troverà nella situazione odierna peggiorata, perché priva delle opportunità e tempestività offerta dalla data della riapertura della Università. Quanti mesi di congedo può chiedere al rettore? 6. Naturalmente, in teoria e indipendentemente da pericoli (in questi periodi forse minori) e dal vivo desiderio di amici di sapere Salvemini al sicuro, Salvemini potrebbe ritornare a Firenze ed insegnare attendendo la destituzione. 7. Soprattutto Amendola ritiene che la attività di Salvemini si potrebbe svolgere con maggiore utilità fuori di Italia. Naturalmente nel caso che Salvemini prendesse questa decisione tutti sono d'accordo nel consigliare le immediate dimissioni. 8. Quanto alla lettera di dimissioni la seconda con qualche ritocco ed aggiunta va bene. Scusi caro Salvemini questo letterone. Non credo che un ritardo di due giorni nella decisione possa essere dannoso, e se lei viene a Parigi o il quattro o il cinque la si potrebbe prendere allora. Ma se lei non ritorna per quella data verrei con molto piacere a vederla e se lei vuole prendere una decisione prima del quattro anche nel caso che il cinque lei venga a Parigi e le facesse piacere di vedermi, me lo scriva, e verrò a trovarla. Sua moglie dice che lei arriverà il cinque sera, ma la prego di confermarmelo e di scrivermi subito all'Hotel Bedford, Rue de l'Arcade (Madeleine)».

³ Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, ivi, p. 469, lettera di Salvemini a Novello Papafava, s.d., ma prima del 5 novembre 1925: «Eccoti un progetto della lettera che vorrei mandare. Riguardalo insieme con l'Elsa e rimandamelo. «Signor Rettore, lo sdegno e la vergogna per i metodi con cui è oggi governato il nostro paese, prevalgono oramai nel mio spirito sui vincoli d'affetto che per trent'anni mi hanno legato alla mia scuola e ai miei alunni. In una Italia, divisa legalmente fra una minoranza di dominatori armati, ai quali è garantita la impunità anche per i delitti più feroci e più vili e una [maggioranza di iloti] inermi, non protetti da nessuna legge, condannati a tacere e a servire, trattati come ostaggi in paese di conquista, non c'è più posto per un uomo delle mie idee, del mio temperamento, del mio passato. La prego, pertanto, di comunicare a chi di ragione, le mie dimissioni da insegnante dell'Università di Firenze. In questi ultimi anni di vita, che mi rimangono, intendo continuare a servire il mio paese così come l'ho sempre servito: libero fra liberi, coi metodi [che giudico] legittimi, secondo il dovere da me liberamente riconosciuto e liberamente eseguito». Chiedi il parere di Amendola».

SOLDATI.[...] Conosci Novello Papafava?... No, non lo conosci. È impossibile che tu lo conosca. Ti saresti accorto che quando ti parlo di Camaldoli e di Malines, ti parlo con parole sue. Quasi tutte sue. SARPI. Papafava?... Come si fa a conoscerlo?... È uno degli uomini più misteriosi d'Italia. Ho letto per la prima volta qualcosa di suo nella «Rivoluzione Liberale» di Gobetti. Un breve articolo o una lettera, in cui parlava, credo, del Mazzini, e della necessità dei miti, o della non facilità di sbarazzarsi dei miti, come il Gobetti voleva, e credeva fosse merito suo volere. Molto tempo dopo, mi dissero di lui, del suo passaggio dal Croce al Gentile, e infine, molto vagamente, del suo passaggio, o ritorno, al cattolicesimo. Dimenticavo: a Venezia, un giorno, sorridenti amici mi annunciavano il matrimonio di un'aristocratica fanciulla della città, con uno scienziato, un filosofo. Era lui.

[...] Appartenente a una delle più aristocratiche e ricche famiglie di Padova, egli avrebbe potuto dire, coi brutti (brutti, ma commoventi) versi di un grandissimo poeta «*J'aimis sur mon cimier doré de gentilhomme / Une plume de fer, qui n'est pas sans beauté*», se fin dagli anni giovanili quel che doveva contare, per lui e per gli altri, era la sua qualità di scrittore e di studioso. Ma non disse mai niente di simile. La plume de fer c'era già del resto, nel suo blasone familiare. Lo zio Francesco Papafava è l'autore di quelle splendide cronache mensili dal 1899 al 1909 del «Giornale degli Economisti» che furono poi pubblicate dal Laterza sotto il titolo Dieci anni di vita italiana⁴.

Il dialogo fra i due continua ancora a lungo, trattando di questioni assai delicate come la fede, la religiosità, il libero arbitrio, la grazia con un continuo richiamo di scritti e posizioni di Papafava; ma ciò che a Noventa importa soprattutto rilevare sono le posizioni, espresse da Papafava fin dai tempi de «La Rivoluzione Liberale», sulla possibilità di un cattolicesimo liberale e sulla necessità che i cattolici stiano nei partiti e non in un partito cattolico. La citazione prelevata da *Il Vescovo di Prato* conviene che si arresti a questo punto, non senza apporre, tuttavia, al testo noventiano, una presa d'atto ed un paio di chiose minime. La prima, per recepire l'esistenza, almeno in letteratura, di un Papafava "misterioso"; le seconde per dire della mancanza, ne «La Rivoluzione Liberale», di brevi articoli di Novello (quelli di Papafava furono in realtà una dozzina e tutti lunghissimi) o di lettere (non ne scrisse mai che la rivista abbia pubblicato). E per osservare che il percorso filosofico attribuito al patrizio veneto da Noventa tramite Soldati è lontano dall'esattezza: allievo sostanzialmente di Erminio Troilo, profondamente influenzato dal realismo critico di questo filosofo, non fu affatto vicino alla filosofia di Croce: solo dopo il passaggio di Croce all'opposizione - infatti - dopo il delitto Matteotti, Papafava si accostò al filosofo napoletano sul piano della comunanza etico-politica, ma non teoretica. Per altro, Papafava mai risulta essere stato gentiliano. La sua tesi di laurea, sulle antinomie dell'idealismo assoluto, è anzi decisamente anti-gentiliana, come decisamente anti-idealistici ed esplicitamente antigentiliani sono i suoi saggi sul liberalismo e sul fascismo. Né Francesco Papafava fu mai lo zio di Novello, essendone invece il padre. Ma forse quello di Noventa era solo un espediente per ingarbugliare le carte, accrescere la fama di Novello in quanto, appunto, uomo tra i più misteriosi d'Italia, e quindi creare quasi un doppio biografico di Novello, nel quale si ritrovassero alcuni tratti e profili del personaggio reale accanto ad altri invece solo verosimili. Il percorso filosofico da Gentile a Croce era stato, infatti, quello proprio di Gobetti, culminato nell'elogio della serietà di Croce e in una celebre "resa dei conti" con l'idealismo attuale. Papafava, in qualche modo, agli occhi di Noventa integrava Gobetti, gli forniva ciò che, secondo Noventa, al giovane torinese era mancato, tra cui il «non aver sentito abbastanza [...] il valore positivo dell'interventismo e della guerra»⁵.

La digressione noventiana ci aiuta a introdurre il tema della difficoltà di delineare un ritratto unitario di Papafava, che resta un personaggio da mettere a fuoco attraverso la delineazione di una pluralità di profili, risvolti e connessioni che la mia ricerca solo molto

⁴ G. Noventa, *Il vescovo di Prato. Dialogo fra Mario Soldati ed Emilio Sarpi* [1958], in Id., *Opere complete*, vol. IV, «Dio è con noi» e altri scritti 1947-1960, a cura di F. Manfrani, Marsilio, Venezia 1987, pp. 277-320: pp. 303-304. Su composizione e motivazioni del testo noventiano si leggano, nello stesso volume, le sintetiche informazioni che offre E. Manfrani, *Prefazione*, spec. pp. CXV-CXX e CXXI-CXXII.

⁵ G. Noventa, *Opere complete*, vol. II, «Nulla di nuovo» e altri scritti 1934-1939, a cura di F. Manfrani, Marsilio, Venezia 1987, p. 340.

parzialmente ha potuto proporsi di eseguire. E ciò a causa di un duplice limite, quello della scelta obbligata di una periodizzazione molto corta (1915-1930), imposta dalla documentazione; poi, non meno decisivo, quello della competenza. Quest'ultimo limite ha consigliato di lasciar fuori dal quadro le attrezzate attitudini teologiche ed apologetiche del Papafava cattolico, per altro rivelatesi quasi interamente dagli anni Trenta in poi. Delle due delimitazioni di campo che la ricerca si è trovata a dover scontare mi sentirei di segnalare la forte interdipendenza, pur senza negare che la prima, quella relativa alla difficile reperibilità di fonti dagli anni Trenta in poi, ha in larga misura lasciato imporsi anche la prima, quella cronologica. Quali i caratteri oggettivi di queste limitazioni? Nell'accostarmi al personaggio, cercando, ovviamente, di rendermi innanzitutto conto della documentazione disponibile, mi sono accorta che il periodo meglio documentabile della vita e della vicenda intellettuale, politica e culturale di Papafava non poteva che essere il quindicennio compreso tra l'inizio della Grande Guerra e la stipulazione dei patti lateranensi. Ciò sulla base di sondaggi eseguiti in vari archivi pubblici o aperti alla libera consultazione e della non ingente letteratura critica su Papafava, la quale però confermava come, proprio nel quindicennio 1915-1930, andassero ricercati il senso e lo svolgimento dell'attività politico-culturale del nobile padovano. Dai primi anni Trenta in poi cessano anche le attenzioni della polizia politica nei confronti di Papafava; o, almeno, cessano le fonti di conoscenza prodotte da quella attenzione. È ben possibile, infatti, che la vigilanza, a livello locale, sia stata mantenuta, anche se in modo molto più felpato che in precedenza. Tuttavia, la sistematica esplorazione dei fondi di Prefettura e di Questura dell'Archivio di stato padovano - inframmezzati, entrambi, da estese lacune dovute in parte agli eventi bellici del 1940-1945 e in parte a incompleti versamenti delle serie dei due enti produttori - non ha dato, dopo il 1931, indicazioni significative; correlativamente, i numerosi sondaggi eseguiti nella documentazione di polizia serbata all'Archivio centrale dello Stato, sia nelle categorie annuali che nei rapporti dei prefetti, non hanno, del pari, consentito il recupero di emergenze significative. Di Papafava ho cercato di ricostruire, utilizzando al massimo le fonti e la bibliografia critica disponibili, innanzitutto il *milieu* familiare e la rete relazionale, a partire dalle lunghe e consuete residenze fiorentine della famiglia. Nel caso di Novello, conoscere il *network* di amici, parenti, consuetudini e predilezioni intellettuali e politiche dei genitori è servito a conoscere meglio il retroterra dell'aristocratico padovano, a partire dalla significativa constatazione che gli amici del padre furono, in seguito, amici o comunque ben disposti interlocutori del figlio: Salvemini, Amendola, Berenson, Placci, Einaudi, Pareto, Giretti, Donati, padre Semeria; e che, su questo circuito più antico, vennero innestandosi, per interconnessione, altri importanti contatti e frequentazioni: i Rosselli, i Cividalli, Zanotti Bianco, Morra, Gobetti, Vinciguerra, Sapegno, Ansaldo.

Il periodo più di ogni altro fibrillante di trasalimenti, entusiasmi e ripensamenti, ma anche della formazione di un'acuta coscienza critica, fu per Novello indubbiamente quello dalla Grande Guerra al concordato. Epoca che gli permise, o impose, di prender posizione rispetto a una pluralità di processi, eventi e rotture: l'interventismo democratico - l'adesione al quale ricevette in lui una forte spinta dall'irredentismo anti-nazionalistico professato dal padre -; la partecipazione alla guerra; il mito o la sindrome del nato troppo tardi, che lo spinse a tentare di partecipare alla trasvolata Roma-Tokyo; la questione adriatica, rispetto alla quale l'adesione professata e sentita alle posizioni di Salvemini non gli impedì di andare a Fiume, seppure per rendersi rapidamente conto dell'avventurismo inconcludente ed intrinsecamente eversivo di D'Annunzio; la collaborazione a «l'Unità» di Salvemini ed a «Volontà» di Torraca e del cognato Lucangelo Bracci Testasecca (Lulli fu per Novello un importante punto di riferimento); ma, soprattutto, l'amicizia con Gobetti e la cospicua collaborazione a «La Rivoluzione Liberale». Come pure, man mano che gli eventi precipitavano, la decisa opposizione al fascismo, il ritrovato rapporto con il cattolicesimo e con i Popolari - e soprattutto in simbiosi con Giuseppe Donati, romagnolo da molto tempo trapiantato a Firenze -, l'adesione al tentativo amendoliano di organizzare la trincea

dell'opposizione costituzionale dopo il delitto Matteotti, la collaborazione con «Il Caffè» di Parri e Bauer, l'avversione a un accordo tra la Chiesa e il fascismo.

Sul piano delle posizioni ideali e teoriche, la produzione intellettuale di Papafava fa perno su alcuni temi di grande spessore: la difesa dello stato di diritto da un punto di vista che è quello del più schietto e conseguente costituzionalismo liberale, un liberalismo però non idealistico ma fortemente intriso di empirismo e di prassi: tra Salvemini, insomma, e la tradizione anglosassone del liberalismo come metodo e non come teoria filosofica irrigidita in sistema; la difesa della legalità, una difesa però che non interpella il formalismo giuridico, ma punta alla difesa ed al ripristino degli istituti e meccanismi concreti dello Stato liberale borghese: divisione dei poteri, sovranità del parlamento, equilibrio del rapporto corona-camere, esercizio della rappresentanza. Papafava è tra i più espliciti difensori dello statuto albertino e del quadro di compatibilità che quello tracciava; e la riflessione di Novello non esclude il sovrano: dice, anzi, senza tentennamenti, che il re è tale nel perimetro della costituzione, fuori di esso potendo essere solo un traditore. Con la stessa energia smonta le teorie dei giuristi accomodanti, quando non *engagées*, sul problema della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; e, senza tentennamenti, riconduce quest'ultima al suo effettivo carattere di banda armata. L'altro polo della sua riflessione fu la Grande Guerra, rispetto alla quale ebbe molti ripensamenti ma non riuscì mai a compiere lo strappo che pure da certi suoi scritti sembra innervarsi sottotraccia: l'«inutile strage» della celebre presa di posizione di Benedetto XV non passa nella sua riflessione, per il semplice motivo che il carattere tutto sommato risorgimentale del conflitto permane in lui senza ritrattazioni; e, comunque, all'appropriazione fascista del Piave e di Vittorio Veneto egli non avrebbe mai potuto rispondere con un ripudio di quella che per lui rimase sempre la quarta guerra di indipendenza. Il mito della Grande Guerra, come ha insegnato Isnenghi, è fatto anche dei mille percorsi e moventi attraverso cui tanti miti personali o di gruppi si sono composti in una visualizzazione e nella retrospettiva costruzione di un senso della storia.

Il percorso un po' finalistico-provvidenziale «da Caporetto a Vittorio Veneto», che è anche il titolo di alcuni suoi scritti impegnati ed impegnativi, è in buona sostanza quello nel quale Novello si riconoscerà sempre, con pochissimi tentennamenti. Insomma, dalla «tragedia necessaria», per usare il titolo di un prezioso volumetto di Isnenghi, Novello traeva il nucleo di fusione di quella che per lui e per milioni di altri combattenti fu la corallità della riscossa. In questo quadro, Caporetto non poteva essere per lui che un mero per quanto tragico cedimento militare; né uno sciopero, quindi, né un ammutinamento, tantomeno la malapartiana «rivolta dei santi maledetti»: insipienza degli alti e medi comandi, incapacità del governo, disfattismo, giammai sedizione. Tutto qua. Nel tempo correggerà alcune visualizzazioni, ritratterà sul disfattismo e sulla invenzione del nemico interno, da lui nell'immediato condivisa in comunione con Bissolati e Salvemini. Si accorgerà infatti, a sue spese, come se ne accorgerà Salvemini, che un nemico interno è sempre facile da inventare; e che a loro - che tra il 1917 ed il 1918 avevano pur fatto uso di quella categoria per randellare neutralisti, socialisti e giolittiani - i loro antichi (anche se divergenti) compagni di viaggio nazionalisti e fascisti, fattisi esperti randellatori, vengono ad applicare, fra il 1919 ed il 1925, lo stesso criterio regolativo. Arriverà anche a rivalutare le ragioni del neutralismo cattolico-socialista e lo detergerà dall'infamante accusa di tradimento; dirà che la guerra ha ucciso l'umanesimo; ma sulla sostanza di Caporetto non cambierà mai idea. In una lettera del 6 novembre 1965 a Prezzolini ancora ribadirà il suo punto di vista:

[...] Finalmente più ripenso agli avvenimenti autunnali di 47 anni fa e più mi persuado che la forma dell'«iniquo confine» del '66, la profonda indisciplina delle intelligenze durata dal 18-9 al 23-10 fra Cadorna, Capello, Montuori e conseguentemente Badoglio circa le predisposizioni per la battaglia, e fra Cadorna, Capello, Montuori e Cavallero dal 25 al 27 ottobre circa la ritirata dall'Isonzo al Tagliamento, sono più che sufficienti per spiegare il nostro crollo nella 12° Battaglia, sui riflessi psicologici del quale si possono forse ricordare i

versi di Michelstaedter: «si spera sperando che vegnerà l'ora di andare in malora per più non sperare»; e l'immane confusione, prima di tutto concettuale, che ha determinato ed accompagnato gli avvenimenti dal 24 al 30 ottobre, può ben spiegare umani comportamenti di "andata in malora"! Ma la considerazione del fatto che ancora nell'agosto 1917 si sia attuata l'estesa sanguinosa avanzata sulla Bainsizza e che dal novembre 1917 al giugno-novembre 1918 si sia operata la grande resistente riscossa che ci ha condotto alla vittoria conclusiva, dimostra la molto notevole fibra dei combattimenti italiani [...]⁶.

Per questo, quando, nel 1967 gli capiterà fra le mani *I vinti di Caporetto* di un certo Mario Isnenghi, la cosa lo turberà e disturberà non poco. Innanzitutto perché quel volumetto, fin dalla fascetta pubblicitaria che lo accompagnava, si proponeva come contro-celebrazione del cinquantenario di Vittorio Veneto; e poi perché si rese conto rapidamente che quell'Isnenghi lì non mollava la presa, che altro aveva in mente. Fece a tempo, Papafava a veder uscire, di quel giovane insegnante degli istituti tecnici, *La grande guerra tra storia e ideologia* (Rovereto, 1969), versione saggistica di un discorso tenuto dal giovane storico il 3 novembre 1968 a Rovereto, proprio alla vigilia della giubilare allocuzione del presidente Saragat a Trento; e fece anche a tempo, Papafava, a veder uscire nel 1970 *Il mito della Grande Guerra*. Se certamente fu lui a scrivere materialmente il comunicato delle associazioni combattentistiche padovane su *I vinti di Caporetto*, mandandone copia a Prezzolini, su *Il mito della Grande Guerra* scrisse la sua ultima lettera all'antico interlocutore (11 marzo 1970) ove si congratulava con il vecchio direttore de «La Voce» per l'articolo *Le colpe del 1915-1918* pubblicato ne «Il Resto del Carlino» del 7 marzo, salutato come opportuna reazione «contro le imbecillità della neo-storiografia dei marxisti» - ossia contro *Il mito della Grande Guerra* - e promettendo di recarsi a visitare Giuliano il Sofista a Lugano: «per avere il piacere di incontrarti e allora ti racconterò di Isnenghi che ben conosco: il vero borghesotto "plagiato" da Marx [...]. Intanto ti mando una mia nota sull'altro libro di Isnenghi *I vinti di Caporetto* nel quale egli scontorce anche il simpatico diario di Lucangelo Bracci». La nota di Papafava, nell'archivio Prezzolini, non è stata purtroppo ritrovata⁷. L'ultima riflessione di Papafava tra storia e autobiografia fu pubblicata postuma, nel 1976, ed era il testo di una intervista rilasciata a Claudio Capello per un film illustrativo della vita di Piero Gobetti e con una riflessione sulle «fondamenta della democrazia» che in quel percorso affondavano le loro radici⁸. Un ritorno a colui dal quale Novello non aveva mai preso congedo; tanto per dare ragione a Noventa ed ai suoi versi: «Meglio, Gobetti, - I to primi amici! / Ti sé par lori - Una spina nel cuor [...]⁹».

⁶ Biblioteca cantonale di Lugano, Archivio Prezzolini, Carteggi, Papafava Novello I, 38 pezzi, 1919,1921,1923,1925,1955-56, 1963-1970; II, 1 biglietto di Margherita Bracci Testasecca a Prezzolini (1918); 1 biglietto di Lieta Papafava a Prezzolini (1965); 1 biglietto di Bianca Emo Capodilista Papafava a Jackie Prezzolini (1976). La lettera citata nel testo è nel fasc. 1963-1970.

⁷ BCAP, Carteggi, Papafava Novello I, fasc 1963-1970.

⁸ N. Papafava, *Gobetti: le fondamenta della democrazia*, in «Lettera ai compagni» VIII (1976), n. 3, p. 4.

⁹ E. Sarpi, *In memoria. Piero Gobetti* [1937], ora in G. Noventa, «Nulla di nuovo» e altri scritti, cit., p. 355. Per una testimonianza di fedeltà a Gobetti, si legga il bell'articolo di A. Monti, *Con Piero Gobetti vivo e morto*, in «Belfagor» XI (1956), n. 2, pp. 203-211.